

Viaggio ai confini della civiltà

Il viaggio alla scoperta delle tecniche di stampa procede. Dopo India, Giappone, Corea del Sud, Myanmar, Thailandia, Malesia e Indonesia, lasciamo momentaneamente l'Asia e approdiamo in Australia. L'obiettivo è percorrere la costa ovest a bordo di un minivan, partendo da Darwin, e raggiungere la città di Perth. Fra rocce sacre, tramonti infuocati e vita da campeggio, assaporiamo la magia di una terra rimasta quasi incontaminata.

L'aeroporto è un ammasso di cavi e nastri trasportatori, rulli e metal detector e voci robotiche che s'intrecciano nell'anonimo gioco di luci che si chiama attesa. Mummicati nei sacchi a pelo sporchi e terrosi, confusi in mezzo a decine di altri bozzoli, aspettiamo l'alba per uscire allo scoperto. Ci occorre una sistemazione economica per qualche giorno, il tempo di fare due conti prima di proiettarci nell'outback. Il problema è trovare un letto. In città si terrà una gara di cavalli, una sorta di palio che ha riempito pub e stamberghe e trovare una stanza è un'impresa biblica. Visitiamo Darwin, che è l'esatta riproduzione della vita da ostello, in scala uno a centodiecimila. Legioni di facce callose ingollano pinte di birra con gli occhi rivoltati all'indietro, spiritate e decise, mentre gli schermi al plasma trasmettono partite di football e i cori assassini dei tifosi si propagano da un bar all'altro, come tamburi di guerra che rimbombano nelle strade deserte. La tribù dei pub è una tribù nomade. I ragazzi si spostano da un territorio all'altro a caccia di un

impiego, con un pick-up scassato e le scarpe polverose. Sono guerrieri delle steppe desertiche, nomadi che piegano il ferro col pensiero e si sfidano a gare di sputi sotto la luna gonfia. Non hanno troppe aspettative, se non quella di essere pagati settimanalmente, liberi di andarsene quando gli pare, in cerca di un'altra città nella quale appendere le ossa ad asciugare. Al concessionario ci rifilano un camper di nome Britz. È il nostro migliore amico. Sono seimila chilometri per arrivare a Perth. Un mese di viaggio. Dopo qualche tentennamento iniziale – «Tieni la sinistra, sei in contromano per Dio!» – facciamo subito amicizia. Al Kakadu National Park contempliamo il tramonto color sangue di leone sulle rocce costellate di pitture rupestri vecchie di ventimila anni. Dal Kakadu a Kathrine, dove il trekking alle Edith Falls ci dà un'idea di come sia la vita nell'outback. L'outback non è Darwin. Non è la East Coast, con i surfisti spalmati di colla di pesce e le valchirie in bikini, e non è neppure Sidney o Melbourne o il calore nervoso delle città nuove di pacca.



L'outback è silenzio. È guidare in stato meditativo, in trance ipersonica per chilometri e chilometri, fra carcasse di canguri divorate dagli uccelli pazienti e tori gonfi di gas travolti da un roadtrain oversize, è sfrecciare incuneati fra dune di sabbia e sterrato bollente, mentre le acropoli di termite schizzano nello specchietto retrovisore, e da qualche parte nell'etere un deejay folle piazza Johny Cash, e tu ti senti vivo, vivo e oscuro, con qualche strano segreto nell'anima, piazzato dall'Universo in quel determinato momento e luogo, come un big blind obbligatorio prima che cominci la partita, e il paesaggio non potrebbe essere più suggestivo, mentre il freddo dell'aria condizionata congela i battiti in un'unica grande fotografia, il fermo immagine di una vita in piena, la consapevolezza di volare in mezzo alle ceneri della storia come un pipistrello dalla coda in fiamme. Questo è l'outback. Questo sento mentre muoviamo alla volta del lago Argyle, sperando di adocchiare un coccodrillo, o il solito esaltato che per scommessa si tuffi nei billabong, ma non vediamo niente. Dopo dieci giorni di sole a picco siamo nel Western Australia. Il remoto, desolato, asciutto, incontaminato, puro Western Australia. Kununurra è la classica città del deserto, abitata da personaggi inquietanti. Uomini dal collo taurino bombati di steroidi passeggiano mano nella mano con bambini fantasma, donne dalla nuca tatuata presidiano negozi vuoti di giocattoli, aborigeni ubriachi sniffano colla fuori dal supermercato, cacciatori di aquile fischiettano «Mr Tambourine Man» con un sorriso che è una ta-





gliola, una trappola in mezzo alla prateria di case in alluminio e Lincoln col motore fuso abbandonate ai margini del mondo. Alla Yiyili, la scuola aborigena vicino a Halls Creek, conversiamo a basso volume con l'artista, Margaret Cox. L'uomo bianco è passato di qui. Ha conquistato e schiavizzato. Ha edificato. La scuola per i selvaggi. Le comunità per i selvaggi. Le toilette per i selvaggi. E i selvaggi si ritrovano con una

terra che non è più la loro, disadattati, reietti, banditi dal luogo nel quale i loro avi hanno pregato e ucciso e sacrificato e tramandato. E ora tutto è nelle mani dell'uomo bianco, che vuole mantenere la tradizione dopo averla esiliata. Così ti ritrovi gallerie d'arte il cui scopo è ricostruire una terra danneggiata. Ti ritrovi sguardi bassi e analfabetismo, neanche troppo di ritorno, e paura ed emarginazione, e scarti e polvere. Ma in fondo l'outback non è l'East Coast e nessuno vi ha chiesto niente. Così andate avanti, macinate asfalto nel primo pomeriggio, dopo un hamburger spalmato di ketchup, in mezzo a camionisti stanchi, in mezzo a facce inghiottite dalla solitudine, i muscoli tesi, le tasche della tuta che sbattono contro le ginocchia, talmente sono piene di monetine da un dollaro. Caffè, caffè e



caffè. Questo è il nostro credo, tra una sbronza di vino bianco annacquato e sterzate brusche, «A sinistra! Stai a sinistra!». Il caffè non basta mai. In polvere o in bustine tre in uno. E la strada. Sempre lì, come una vergine deflorata, sporca e perfetta e sacra. Poi arrivano le Jeikie Gorge e Broome, la città più grande che incontriamo. Ma non c'è nessun tuffo nel passato. Nessun «siamo tornati nella civiltà». C'è solo la volta celeste, stelle cadenti e puntini luminosi che scintillano nella notte. Il Karijini National Park è un altro trekking. Le scarpe sono rotte, i ricambi finiti. Camminare. Pensare. Risciacquare l'anima con la bellezza. Ma coccodrilli niente. Roeburn è un'altra città fantasma. Visitiamo le vecchie galere – foto di aborigeni incatenati –, la chiesa (chiusa) e il cimitero, dove fuori dal cancello troviamo un paio di scarpette abbandonate. Da donna. Un trentasei. Poi c'è Exmouth. Altro trekking. Spiagge di conchiglie e stromatoliti. Monumenti a pescatori inghiottiti dal mare. Affondiamo sempre più nel sud dell'Australia. Dormiamo nelle aree di sosta gratuite. Un paio di volte scrocciamo un campeggio senza pagare. Il ranger ci becca la mattina dopo, ma siamo troppo affascinati dal distintivo e dal cappello a tesa larga per sentirci in colpa. È come essere in un film. E poi gli australiani sono delle gran belle persone e noi siamo in viaggio. Mettiamo in moto il camper. Ancora quattro sigarette. Mezzo litro di vino. Due bistecche. Siamo quasi a secco, ma Perth è vicina. E il tramonto è sempre lì. In mezzo alla strada. E noi gli stiamo andando incontro. Incontro al tramonto color sangue di leone. Mentre dietro di noi, c'è solo il ranger che scuote il cappello urlando.

